



Da oggi in edicola

1968 - 2018 Torna lo storico fascicolo. Questo mese: il Maggio francese, insurrezione che non puntò al potere. E Sartre intervista Cohn-Bendit



Domani il Gambero verde

L'INSERTO Dagli horti sallustiani ai moderni parchi urbani. Quando la città è a misura di albero. A Montpellier arriva il palazzo-pigna



Visioni

CANNES «Everybody Knows» di Asghar Farhadi inaugura la 71esima edizione del festival
Branca, D'Agnolo, Piccino pagine 16 e 17

■ CON FASCICOLO 1968 + EURO 3,50
■ CON "LE MONDE DIPLOMATIQUE" + EURO 2,00
■ CON "IN MOVIMENTO" + EURO 3,50

il manifesto

quotidiano comunista

MERCOLEDÌ 9 MAGGIO 2018 - ANNO XLVIII - N° 110

www.ilmanifesto.it

euro 1,50

foto di Evan Vucci/Ap

«L'Iran mente»: Trump, citando le false prove di Netanyahu, straccia l'accordo sul nucleare, faticosamente raggiunto da Obama ed Europa. E minaccia di sanzioni chi aiuterà Teheran. L'Ue stavolta dice no. Rouhani: «Ora l'intesa è a 5», ma intanto si prepara al peggio **pagine 2, 3**



La guerra persiana

Irandeal
L'escalation dell'asse Usa-Israele coinvolge l'Europa

ALBERTO NEGRI

Preceduta dalla show atomico del premier israeliano Netanyahu, avversario dell'Iran e della Mezzaluna sciita insieme ai sauditi, è arrivata la decisione di Trump di ritirarsi dall'accordo sul nucleare con l'Iran firmato da Obama con il Cinque più Uno nel luglio 2015. La premessa è questa: i primi a non rispettare l'intesa sono stati proprio gli Stati Uniti, che hanno continuato a imporre sanzioni secondarie alle banche europee e occidentali che erogavano crediti all'Iran.
— segue a pagina 2 —

Destabilizzare l'Iran
Stavolta se la legheranno al dito

FARIAN SABAHI

In questi due anni e mezzo gli americani non hanno rispettato l'accordo sul nucleare iraniano firmato a Vienna il 14 luglio 2015. A sottoscriverlo, dopo lunghissime trattative diplomatiche, erano stati i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina) e la Germania. Ora, la firma del waiver delle sanzioni contro l'Iran da parte del presidente americano Donald Trump è una questione tutta interna agli Stati Uniti.
— segue a pagina 3 —

GOVERNO, LEGA IN PRESSING SU BERLUSCONI MA IL CAVALIERE NON CEDE

Braccio di ferro prima dell'incarico

■ Oggi pomeriggio il presidente Mattarella darà l'incarico, anche se è ancora incerto su chi cadrà la sua scelta. Quindi il presidente spedisce il "suo" governo di fronte alle camere per incassare una sfiducia ormai certa. Resta una sola possibilità residua per fare a meno

di un ritorno alle urne senza che la legislatura sia stata ancora avviata. Passa per la disponibilità di Silvio Berlusconi a fare quel passo di lato che ieri, per la prima volta, la Lega ha chiesto pubblicamente. «Continuiamo a chiedere a Berlusconi un gesto di responsabilità

per aiutarci a dare un governo al Paese: cercare una forma di presenza di Fi che sia compatibile con il governo con M5S», dice il numero due del Carroccio, Giancarlo Giorgetti. Ma da Forza Italia arriva un no secco: «Non accettiamo veti».

COLOMBO A PAGINA 4

DEMOCRACK

Paura di votare, Pd unito su Martina

■ Se si vota a luglio il Pd si compatterà su Martina, il reggente di minoranza che regge la linea di Renzi. Il 19 maggio deciderà l'assemblea nazionale. Renzi in

tv: «Non corro alle primarie ma non sto zitto per fare un accordo sottobanco con i 5 Stelle». Gentiloni premier, l'ipotesi già spacca Leu **PREZIOSI A PAGINA 5**

Dopo il 4 marzo

Lista unitaria a sinistra, lontana dal Pd

ALFONSO GIANNI

Dopo tre giri di infruttuose consultazioni, sono bastati otto minuti al Capo dello stato per recitare, con garbata fermezza, il suo *rien ne va plus*. Il governo di transizione, ovvero del Presidente, ha subito incontrato il deciso rifiuto delle forze politiche maggiori.
— segue a pagina 19 —

Mattarella

Spostare troppo il voto non si può

MASSIMO VILLONE

Dunque, governo di tregua, di garanzia, neutrale, tecnico, del presidente, salvo un ravvedimento operoso di Berlusconi ai rigori. Intanto, il totonomi impazza, per il premier e anche per i ministri, che si dice il capo dello Stato avrebbe già nella penna.
— segue a pagina 4 —

VENEZUELA

Maduro trova Falcón, sfidante «progressista»



■ Iniziativa la campagna elettorale in vista delle presidenziali del 20 maggio. Con l'opposizione riunita nella Mud che boicotta il voto spalleggiata da Usa e Osa, è un ex chavista, Henri Falcón, ad opporsi al Frente Amplio. Se vince vuole «dollarizzare» l'economia. Maduro: «Consegnerà il paese ai gringos» **ROBERTO LIVIA PAGINA 13**

all'interno

Roma Brucia un bus in pieno centro. L'Atac è a pezzi

NINA VALOTI

PAGINA 7

Ryanair Ai passeggeri: firmate la petizione anti-scioperi

ANTONIO SCIOTTO

PAGINA 9

Reportage Civili afgani tra due fuochi. E l'Italia?

BATTISTON, GIORDANA

PAGINA 11

biani

AVETE SAPUTO, VISTO FILM, ASCOLTATO CANZONI, VI SIETE EMOZIONATI, CHE MANCA?



* Ha prevalso il pressing saudita e israeliano, dalle guerre in Siria e Yemen al «rapimento» di Hariri



pimento» saudita del premier libanese Hariri allo show del primo ministro Netanyahu che voleva dimostrare – senza prove – presunte bugie iraniane sul programma nucleare.

I TIMORI EUROPEI si concentrano tanto su possibili sbocchi militari della rottura quanto sui danni alle imprese del Vecchio Continente che dopo l'entrata in vigore dell'Irdeal si sono gettate su un mercato enorme (80 milioni di persone pronte ad aprirsi al mondo dopo quattro decenni di isolamento). Per poi restare al palo. La mancata sospensione delle

sanzioni alle banche iraniane impedisce il trasferimento di denaro e molti progetti miliardari fin qui siglati dai giganti europei restano in sospeso, come i memorandum firmati dai governi. E poi Peugeot, Renault, Ferrovie dello Stato (5 miliardi di dollari per l'alta velocità tra Arak e Qom e tra Teheran e Hamadan), Eni, Enel, Finmeccanica, Total impegnata nello sviluppo del giacimento South Pars (335 miliardi di m³ di gas naturale e 290 milioni di barili di condensati), la giapponese Tokyo Engineering, la russa Gazprom.

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

■ Sono giorni decisivi per le strategie del governo israeliano. Benjamin Netanyahu è riuscito, dopo dieci anni, a trovare un'amministrazione Usa pronta ad adottare in pieno la narrazione israeliana del quadro mediorientale e a disconoscere il diritto all'autodeterminazione per i palestinesi. Donald Trump ieri è uscito dall'accordo sul nucleare con l'Iran e ha imposto di nuovo pesanti sanzioni contro Teheran. **E LUNEDÌ PROSSIMO**, dando seguito al riconoscimento che ha fatto lo scorso 6 dicembre di Gerusalemme come capitale dello Stato ebraico, regalerà al premier israeliano il tanto desiderato trasferimento dell'ambasciata americana da Tel Aviv alla città santa. Resta incerta la presenza del presidente statunitense alla cerimonia di inaugurazione della sede diplomatica prevista il pomeriggio del 14 maggio ma i preparativi vanno avanti senza sosta. In un prima fase l'ambasciata Usa si trasferirà solo in minima parte a Gerusalemme.

Saranno messi a disposizione dell'ambasciatore David Friedman, un amico dichiarato dal movimento dei coloni israeliani e della destra estrema, alcuni locali nel consolato americano ad Arnona, nella zona sud-est occupata di Gerusalemme.

Alla cerimonia di inaugurazione saranno presenti centinaia di rappresentanti americani, tra i quali parlamentari, esponenti politici, uomini d'affari, il segretario al Tesoro Steven Mnuchin, la figlia del presidente Ivanka Trump e il marito e inviato Usa per il Medio Oriente Jared Kushner. Nella lista dei presenti diffusa dell'ambasciata americana manca proprio Trump ma le voci dicono che il presidente Usa potrebbe arrivare all'ultimo momento facendo a Netanyahu un altro regalo, la sua presenza nel 70esimo anniversario della fondazione dello Stato di Israele.

DA PARTE ISRAELIANA, oltre a Netanyahu e al capo dello stato Reuven Rivlin, ci saranno ministri e deputati, della maggioranza e dell'opposizione, ad eccezione di quelli della Lista araba unita che contestano il passo fatto da Trump. Tra i più attivi in questi giorni c'è il sindaco israeliano di Gerusalemme che, tra le altre cose, lunedì si è fatto fotografare

* Celebrazioni in pompa magna con Ivanka e Kushner Assente la Ue. Imbarazzante il silenzio giordano

LUNEDÌ IL TRASFERIMENTO DELL'AMBASCIATA USA

Dopo Teheran, Gerusalemme Israele vince su tutti i fronti



Gerusalemme, appaiono i cartelli per la sede dell'ambasciata Usa

mentre attacca i cartelli stradali con le indicazioni per l'ambasciata Usa ad Arnona.

Flebilite proteste si sono levate da settori marginali della società israeliana, da qualche attivista anti-sionista e dal movimento Peace Now che esorta a proclamare Gerusalemme capitale anche di uno Stato palestinese.

PROPRIO I PALESTINESI non hanno alcuna intenzione di restare a guardare i festeggiamenti di Stati Uniti e Israele. Sono annunciate per lunedì manifestazioni e proteste popolari in tutta la Cisgiordania e a Gerusalemme est.

Il segretario generale dell'Olp, Saeb Erekat, ha ammonito i rappresentanti diplomatici dei vari Paesi dal violare il diritto internazionale dando appoggio – con la presenza di loro rappresentanti alla cerimonia di lunedì a Gerusalemme – al riconoscimento fatto da Trump.

L'Unione europea non ci sarà, ma crea imbarazzo la posizione della premier rumena Viorica Dancila a favore del trasferimento dell'ambasciata che però incontra l'opposizione del capo dello Stato Iohannis. In casa palestinese tuttavia sanno che il muro della fermezza si sta poco alla volta sgretolando – Netanyahu parla di una mezza dozzina di Paesi pronti a portare la propria ambasciata a Gerusalemme – e non è passato inosservato il silenzio di re Abdallah di Giordania. Secondo la stampa israeliana, avrebbe chinato la testa di fronte al passo di Trump in cambio dell'assicurazione americana che la Giordania continuerà a essere la «custode» della Spianata della moschee.

IL PRESIDENTE dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen, durante un incontro con il leader venezuelano Nicolas Maduro a Caracas, ha espresso l'auspi-

cio che i paesi del centro e del sud America non seguiranno la strada degli Stati Uniti, ma il Guatemala ha già annunciato che sposterà la sua sede diplomatica a Gerusalemme entro la fine del mese di maggio. E il Paraguay dovrebbe fare altrettanto. Il ministro degli esteri di Asunción, Eladio Loizaga, ha confermato che sono state intraprese delle iniziative per trasferire l'ambasciata e il presidente Cartes potrebbe assistere all'inaugurazione della nuova sede diplomatica il 21 o 22 maggio.

A GAZA I PALESTINESI si preparano a contestare in massa il trasferimento dell'ambasciata statunitense. Lunedì, mentre a Gerusalemme si svolgerà la cerimonia con israeliani e americani, nella Striscia decine di migliaia di persone scenderanno in strada a manifestare contro Washington, anche nella fascia orientale a ridosso delle linee di demarcazione con Israele.

Li il giorno successivo, 15 maggio, sono attese altre migliaia di dimostranti della «Grande Marcia del Ritorno» che, forse, tenteranno di superare le barriere di separazione per marcare il 70esimo anniversario della Nakba palestinese.

Previste proteste di massa palestinesi a Gaza, in Cisgiordania e nella Città Santa. Olp: gli Stati che parteciperanno alla cerimonia violano il diritto internazionale

— segue dalla prima —

Destabilizzare l'Iran Stavolta gli iraniani se la legheranno al dito

FARIAN SABAH

Per gli iraniani, conta poco: non rispettando l'accordo, lasciando in essere le sanzioni finanziarie del Tesoro americano, le imprese occidentali non sono riuscite a lavorare con l'Iran perché la maggior parte delle banche europee si rifiuta di accettare pagamenti da Teheran e di aprire lettere di credito per il timore di ripercussioni oltreoceano. In questi due anni e mezzo, l'economia iraniana non si è risolleverata. Al contrario, la valuta locale (il rial) si è svalutata rispetto al

dollaro e ci si attende un aumento dell'inflazione. Il governo del presidente Hassan Rohani ne ha risentito, perché sono stati i suoi uomini a firmare l'accordo di Vienna rinunciando alla sovranità nucleare - senza avere granché in cambio. Ora lo sapete, la ratifica del waiver alle sanzioni iraniane da parte di Trump conta poco: in Iran non ci sono molte imprese occidentali a fare business, quelle che si erano avventurate cercano di uscire da quel mercato.

Eppure, nonostante questo, la decisione del presidente statunitense avrà conseguenze non irrilevanti all'interno dell'Iran: i falchi di Teheran avranno gioco facile nel criticare Rohani e i suoi ministri; le minacce militari all'integrità nazionale daranno mano

libera ai pasdaran, le Guardie rivoluzionarie; ma, soprattutto, gli iraniani se la legheranno al dito. Sono un popolo orgoglioso, con tremila anni di storia e una cultura che non ha pari nel resto del Medio Oriente, basti pensare ai successi della letteratura e del cinema persiano. Hanno ceduto sul nucleare e sognato uno sdoganamento del loro paese, non solo dal punto di vista economico e finanziario ma anche in termini di immagine, ne hanno fin sopra i capelli di essere considerati dei cattivi ragazzi.

L'obiettivo di Trump e dei suoi alleati (Israele e Arabia Saudita) non è mandare a monte l'accordo nucleare (scopo già conseguito), ma annientare l'Iran come potenza regionale. Il primo passo è stato compiuto: gli israeliani stanno attaccando le basi militari iraniane in Siria, dove i pasdaran sono

presenti, non solo per fare manforte al presidente Bashar al-Assad ma anche per contrastare l'Isis (un favore che l'Europa non dovrebbe dimenticare). E gli americani stanno affiancando i sauditi nella guerra in Yemen, dove i ribelli sciiti Huthi avevano preso il potere dopo la primavera araba e la conferenza del dialogo nazionale. Ora che Hezbollah ha vinto le elezioni parlamentari in Libano, non si escludono nuovi attacchi da parte delle forze armate dello Stato ebraico su Beirut.

Il secondo passo di Trump e compagni sarà prendere di mira il programma missilistico che Teheran persegue nella sua politica di deterrenza. Difficile dare torto agli ayatollah, dopo che il regime iracheno di Saddam Hussein e quello dei Talebani in Afghanistan

sono stati eliminati dalle coalizioni guidate dagli americani. Il terzo passo è la destabilizzazione dell'Iran, per arrivare a una frammentazione in piccoli stati etnici di quello che oggi è una nazione grande cinque volte e mezza l'Italia. Per fare questo, gli americani e i loro alleati stanno finanziando i gruppi separatisti in diverse parti dell'Iran, dal Kurdistan al Khuzestan e al Balucistan.

Quarto passo, ambizioso, è il cambio di regime: difficile portarlo avanti, l'opposizione in esilio ha sempre grande copertura mediatica ma non conta nulla in Iran, tantomeno i Mojaheddin del Popolo che nel 1980 avevano preso le parti di Saddam Hussein che aveva invaso l'Iran. Per eliminare la Repubblica islamica, i nemici dell'Iran

sperano nella continuazione delle proteste scoppiate a inizio anno in quasi ottanta città e motivate in buona parte dalle preoccupazioni economiche. Ora, per far fronte al dissenso interno, gli ayatollah hanno deciso di mettere fuori legge Telegram, per sostituirlo con altre app *made in Iran*. Una di queste si chiama Sorush, ha gli emoji con il chador, lanciano invettive contro l'America, Israele e la massoneria. A usare l'app sono già cinque milioni di utenti, scherzano dicendo che le frecce che diventano blu alla lettura sono tre anziché due: la terza è visibile quando i servizi segreti hanno letto il tuo messaggio. La goccia che potrebbe far traboccare il vaso, tra gli iraniani esasperati dalla crisi economica e dall'inimicizia con l'Occidente, potrebbe non essere il waiver di Trump ma questa terza freccia.